

Incontro dei Formatori Cevim (Roma, 17-21 gennaio 2008)

Idee per un percorso di «auto-formazione continua»

1.

I termini in questione

2.

1.1 La questione “formazione”

Con il termine “formazione” si può intendere due aspetti, naturalmente collegati, seppur distinti:

1. il “fare formazione”, come una attività finalizzata a promuovere un cambiamento nel soggetto (in questo caso la formazione è una azione esterna al soggetto);

2. il “formarsi”, come il processo attraverso il quale una persona acquisisce una determinata forma (in questo caso è un’azione interna al soggetto, “del” soggetto stesso).

Generalmente quando si usa questo termine è al primo significato che ci si riferisce. I documenti, le “Rationes”, i “Direttori”, le “Guide”, insistono sull’azione dell’educatore che forma, sul ruolo della Comunità educante che propone una azione di tipo formativo. In altre parole, si tende a pensare in termini “oggettivi” la formazione, preoccupandosi quasi esclusivamente dei contenuti oggettivi da passare. Fissano meno l’attenzione invece sulle condizioni “soggettive”, sulle condizioni attraverso le quali un soggetto partecipa all’azione formativa e aderisce ad una proposta formativa.

Quando noi parliamo di “formazione umana” è principalmente al primo significato del termine che facciamo riferimento. Ci preoccupiamo immediatamente dei contenuti, quando invece dovremmo preoccuparci anzitutto delle condizioni attraverso le quali il soggetto può appropriarsi personalmente e vitalmente dei contenuti stessi.

L'attenzione va fissata dunque sul soggetto, il protagonista del percorso formativo che, in base al suo partecipare e aderire ad un iter formativo, acquisisce una determinata forma.

Questo significa che se prendiamo sul serio il termine "formazione" in questa accezione del prendere forma da parte del soggetto, non basta definire gli obiettivi e neppure i contenuti, ma è importante riconoscere i processi attraverso cui l'uomo diventa uomo, i modi attraverso i quali il soggetto può diventare uomo in maniera sempre più piena. Quindi non è solo una questione di obiettivi e di contenuti ma di modalità, in che modo cioè il soggetto si rapporta con la realtà e vive dentro la realtà.

1.2 Il formarsi umano

Nel nostro linguaggio ci possono essere certamente degli usi riduttivi del termine "formazione", inteso come dare forma, quasi come "imporre forma". Ma se noi accogliamo in profondità il senso del termine, intendiamo sostanzialmente richiamare i seguenti elementi: la necessità della partecipazione, la centralità della coscienza e il carattere dinamico del processo.

Il primo elemento che entra in gioco è il fattore "partecipazione". Non c'è formazione autentica se l'uomo in tutte le sue dimensioni non si rapporta alla realtà, se non c'è una partecipazione piena del soggetto ai significati che si vuole proporre; altrimenti c'è addestramento, informazione, oppure, nei casi peggiori, plagio.

Il secondo elemento che il concetto di formazione mette in gioco, è la centralità della coscienza. La formazione dell'uomo matura nella misura in cui l'uomo cresce nelle sue caratteristiche umane. Quindi parlare di "formazione umana" significa parlare anzitutto di promozione dell'intersoggettività, dell'affettività, dell'esperienzialità, della creatività, della capacità di comprensione e di decisione e di costruzione.

Il terzo aspetto infine che la categoria di formazione porta con sé è il carattere dinamico. Dire "formazione umana" significa affermare che si diventa autenticamente uomini, come ha scritto Bernard Lonergan:

“Diventare autenticamente uomini è un’impresa sempre precaria”. E qui richiama l’esempio della necessità di una continua attenzione formativa, perché il diventare uomini è un’impresa sempre sottoposta alla possibilità in qualche modo di deformazione. Non si è uomini staticamente, ma lo si diventa continuamente e dinamicamente.

1.3 Il formarsi cristiano

Se con l’espressione “formazione umana” si richiama la questione del diventare uomini, allora la formula “formazione cristiana” rimanda all’importanza del diventare consapevolmente cristiani depositari di un carisma. Così come si diventa uomini e si è precariamente uomini, allo stesso modo si diventa cristiani e si vive un carisma sempre in modo precario.

Oggi non possiamo più come comunità fare forza su una semplice adesione formale alla regola come contesto formativo di base. Viviamo in un contesto in cui è richiesto vivere una appartenenza spirituale alla comunità. Questo richiede alla comunità un’azione formativa, non solo per promuovere la maturazione di una decisione per Cristo (il “seguire Cristo evangelizzatore dei poveri”) – come avviene durante la formazione iniziale – ma anche per sostenere costantemente la decisione, che diventa il compito proprio di una formazione continua.

Quindi il problema formativo è quello di sostenere la decisione esistenziale–vocazionale, e continuare a coltivarla. Pierangelo Sequeri, in un libretto dal titolo “Cammini di perfezione cristiana”, ha un capitolo molto provocatorio: “Programmare la perfezione? Il problema teologico pratico”. Sequeri indica in maniera efficace, anche se poi è un po’ critico, questo passaggio, dicendo che oggi c’è l’esigenza di passare da una “pratica religiosa e devota” ad una “pratica protagonista e partecipativa”. L’idea di fondo è proprio questa: passare da una osservanza formale alle regole ad una appartenenza spirituale.

1.4 Il formarsi comunitario dentro l’appartenenza ecclesiale

Con questa espressione si intende sottolineare che il processo formativo non riguarda solo i singoli, ma la comunità intera; cioè, anche da un punto di vista comunitario, non si è permanentemente comunità, ma lo si diventa. Quindi significa che la comunità non può essere data per scontata, ma chiede costantemente un’attenzione

formativa. Questo esige che il carisma venga continuamente rilanciato per far lievitare la coscienza comune e un sentire comunitario. Molto spesso la dimensione comunitaria la si dà per scontata

2. Alcune domande fondamentali

La formazione da parte della persona comporta un prendere forma del soggetto. In questo senso la formazione è una riorganizzazione del proprio mondo, cioè è un dare un significato nuovo a se stessi, alle proprie attività, alle proprie relazioni.

2.1. La natura della formazione

La formazione è dunque molto di più di un processo esperienziale o culturale, è un processo esistenziale, cioè coinvolge la persona nel suo insieme. Il tema paolino del “conformarsi a Cristo” (cfr. 1Cor 6,17), non indica tanto una semplice adesione affettiva e neppure un’adesione volontaristica alla figura di Cristo, quanto piuttosto un processo di ridare senso, ricomprendere in modo nuovo, ristrutturare la propria vita in relazione a Cristo. Quindi la natura della formazione, ed è questo il primo aspetto decisivo della questione, è data dal mettere in gioco un rapporto tra il soggetto nell’insieme delle sue dimensioni e la realtà. È un rapporto che diventa sempre più profondo, per cui si ha una formazione autentica e profonda quando il soggetto non solo modifica i propri concetti o i propri comportamenti, ma il significato che egli dà a se stesso nel suo modo profondo di vivere.

2.2. Il processo formativo

Ma la formazione però non è una azione puntuale, bensì un processo. E un conto è lavorare con persone la cui risignificazione in rapporto a Cristo è iniziale (formazione iniziale) e un conto è lavorare con persone la cui risignificazione in rapporto a Cristo è invece stabile, o dovrebbe essere stabile, perché frutto di una scelta consapevole e libera che impegna in uno stile di vita e in una forma abituale di vita, vissuta in comunità. Chiaramente il processo formativo è radicato nella vita che si conduce. Formarsi in questo caso significa semplicemente sfruttare le occasioni formative che la vita reale e concreta pone ed offre all’individuo. Non c’è corso di formazione più efficace della vita stessa, e di una vita referenziata a Cristo.

2.3. La figura finale

Il processo formativo tende per sua natura ad una meta da raggiungere. Ci si forma per raggiungere o approssimarsi ad una figura finale. A che cosa tende la formazione umana, spirituale, apostolica, comunitaria della CM? Qual è la forma finale della “coscienza credente” vincenziana? In altre parole, quali sono i caratteri che costituiscono un missionario vincenziano?

Perché è importante questa domanda? Perché in rapporto a questa domanda noi possiamo determinare gli obiettivi e i contenuti del nostro percorso formativo; è in base all’idea che noi abbiamo della figura finale che noi possiamo tracciare e selezionare gli obiettivi e i contenuti. Ma non è una domanda scontata, anche se potrebbe apparire tale.

Qualcuno potrebbe ovviamente dire che la figura finale è data dall’immagine proposta dalle Costituzioni rinnovate, o dalle Rationes per il Seminario interno (del 1982) e per il Seminario Maggiore (del 1988), dai documenti sulla formazione usciti dal 1974 ad oggi. Ma il modo di leggere le Costituzioni (dato dalla propria storia personale di consacrazione), il modo di vivere l’appartenenza ecclesiale, il modo di rapportarsi al mondo e alla società, influiscono sulla costruzione della figura finale ideale verso cui si tende. Così come in passato, anche ora non è scontato chiederci: che immagine abbiamo della comunità in cui viviamo? Come interpretiamo il nostro ruolo all’interno della Chiesa? Come ci rappresentiamo pubblicamente?

Da non dimenticare che dopo il Vaticano II il modo di concepirsi come Chiesa è cambiato notevolmente, così come il modo di vivere la consacrazione, la missione, il lavoro comune, la vita comunitaria ecc. C’è stato un cambio effettivo di figura finale. E anche il modo di vivere all’interno della CM cambia notevolmente a seconda delle Province, e all’interno delle Province, a seconda delle varie comunità locali.

3. Le coordinate di una possibile

formazione continua.

Ecco, alcuni elementi che in qualche modo ci portano alla necessità di individuare delle assi di fondo del nostro essere e diventare cristiani vivendo un carisma nella Chiesa per il mondo, quello vincenziano.

Occorre però fare una precisazione. Mentre sulle “domande fondamentali” ci si è mossi nella prospettiva soprattutto di pensare alla formazione come il prendere “forma del soggetto”, qui quando si parla delle “coordinate di una possibile formazione continua” ci si mette dal punto di vista della comunità CM, quindi si considera le possibili coordinate di un’azione formativa della comunità vincenziana.

3.1. I principi

Nel fare formazione si possono utilizzare una pluralità di metodi, ma in rapporto all’idea che noi abbiamo del processo formativo, cioè del modo in cui le persone diventano cristiane vivendo un carisma, possiamo delineare dei principi metodologici generali, anche se poi i percorsi possono essere molto diversificati.

Quali possono essere questi principi metodologici generali?

3.1.1. L’accoglienza e la relazione

Il primo principio è questo: la vita dell’uomo è segnata dall’intersoggettività e dall’affettività. Cioè il nostro formarsi si radica innanzitutto in base agli incontri che facciamo, e in base all’ordine degli affetti che dà consistenza alla nostra esperienza.

Un processo formativo che non faccia leva sulla relazione e sugli affetti, intesi non solo come sentimenti ed emozioni, ma con tutto ciò che concorre a formare la sensibilità delle persone, è depotenziato in partenza. Significa che oggi, nell’azione formativa, alla comunità è richiesto di accogliere le persone e di sostenerle dentro un quadro di sostanziale approvazione. Solo successivamente è possibile “correggere” gli atteggiamenti, le scelte e così via. Dall’accoglienza nasce la fiducia, e nella fiducia è possibile recepire la correzione come fraterna e non come ostile.

Ed è altrettanto chiaro che un processo educativo risulterà efficace solo nella misura in cui i singoli sono disposti a mettersi in gioco. Dunque il primato dell’accoglienza e della relazione.

3.1.2. L'incarnazione del significato

Non solo le persone si mettono in gioco nella misura in cui sono accolte, ma nel processo formativo si mettono in gioco nella misura in cui la loro coscienza è attirata. Questo significa che l'azione formativa ha bisogno di una forza capace di provocare la coscienza dei soggetti, per promuovere l'incarnazione del significato.

Quindi il primo aspetto del "possedere forza" è provocare; perché l'azione formativa ha bisogno di essere sostenuta da un'azione capace di smuovere, di attirare, di interessare. Perché una persona deve venire ad un percorso formativo? Qual è il senso che noi proponiamo per quel percorso formativo? Che forza ha per una persona il percorso formativo da potere investire parte della sua energia e del suo tempo?

Questo pone tutta la questione di come noi siamo capaci di intercettare le domande, anche se la formazione non è la risposta cristiana alle domande; ma è una proposta provocante anche rispetto alla vita e alle domande che il soggetto si pone.

L'altro aspetto del "possedere forza" è l'animazione. Generalmente si scambia l'animazione con i giochi di gruppo o con le tecniche di animazione. Può essere anche questo, ma l'animazione è in realtà una dimensione fondamentale del processo formativo, che consiste nel vitalizzare continuamente il percorso formativo. La formazione continua non è un percorso semplice che si esaurisce in determinate iniziative e basta. Sappiamo bene come la forza dell'adesione richiede costantemente un sostegno, una passione da parte dei formatori, un richiamo, quindi una animazione, un dare anima ai percorsi formativi che si vuol proporre.

3.1.3. Operare sulle diverse dimensioni del soggetto

Siccome la coscienza dell'uomo è caratterizzata da più dimensioni, si tratta dunque di aiutare, nella nostra azione formativa, le persone a comprendere, giudicare, scegliere, amare e conformarsi, in modo sempre più profondo, al Vangelo; e a sviluppare sempre più un atteggiamento di attenzione nei confronti della vita nel suo insieme.

3.1.4. La sensibilità "a ciò che è decisivo"

In altre parole il principio metodologico potrebbe essere quello di operare una selezione. Sembra un paradosso rispetto a quanto detto prima ma è così: l'azione formativa non è onnicomprensiva. Questo significa che nei progetti formativi è sempre necessario selezionare, chiedendosi: che cosa è decisivo? Che cosa è necessario? Che cosa è indispensabile?

Allora diventa importante chiedersi: nella vita di una comunità locale, qual è il cuore? Qual è il nocciolo duro della formazione che vogliamo proporre? Quali aspetti del carisma privilegiare? A quali dimensioni dare la priorità?

3.1.6. L'intenzionalità formativa e la sovrabbondanza della vita

L'azione formativa chiede di essere assunta consapevolmente; quindi richiede la stesura di un percorso, l'analisi di un contesto, dei temi da proporre: sono tutti elementi che l'intenzionalità formativa porta con sé. Ma l'intenzionalità formativa non significa l'esatta esecuzione di un piano, nel senso che l'azione formativa richiede di essere, da una parte intenzionale e dall'altra parte, sovrabbondante; cioè porsi nell'ottica che non è il semplice momento formativo che genera la formazione, non è la vitalità della proposta formativa che decide della sua efficacia, ma è la vita nelle sue varie dimensioni e molteplici aspetti che presenta occasioni formative in sovrabbondanza. Allora "pensare la formazione continua" non può semplicemente significare: "ho individuato un bisogno e vi rispondo". Ma vuole dire avere sempre alta la capacità di indicare le occasioni formative che la vita quotidiana ci presenta ed esercitare una funzione di stimolo per spingere ciascuno ad aderirvi e a rispondervi.

3.1.7. La reciprocità formativa

L'ultimo principio è quello fa leva sulla dimensione comunitaria. Intendo dire che nessuno nella comunità è autosufficiente. Allora se ne ricava un principio metodologico che è definibile come "reciprocità formativa". Ogni confratello deve avere cura della fede dell'altro, e nella cura reciproca cresce la vita di fede di tutti. Quindi il principio della reciprocità formativa, è il principio del reciproco prendersi cura di tutti i confratelli in qualsiasi ministero e condizione di vita siano.

3.2. Le forme

La formazione cristiana, attraverso alcuni principi fondamentali, può tentare di individuare uno stile formativo che possa essere fedele al metodo della vita umana e del Vangelo. Ma oltre ad un metodo generale, il metodo si esplica e si realizza attraverso delle forme.

Non è necessario spiegare questi punti se non elencandoli, ma è sufficiente sottolineare la prospettiva con cui guardare a queste forme. Si tratta di considerare queste forme non tanto come il risultato della formazione vincenziana, ma la modalità concreta attraverso le quali la formazione vincenziana si realizza.

La vita spirituale (individuale e comunitaria)

La vita apostolica (individuale e comunitaria)

La vita comunitaria

La partecipazione alla vita ecclesiale (individuale e comunitaria)

La propria vita quotidiana.

La sfera delle relazioni personali fuori della comunità

L'interrogazione, la riflessione sui segni dei tempi

3.2.1. La vita spirituale, la vita apostolica, la vita comunitaria

La vita concreta nella Congregazione non è il risultato della formazione, ma è anzitutto metodo per la formazione stessa. Nella formazione iniziale molte volte si parte dal presupposto che occorre formarsi per vivere queste dimensioni. In realtà, in un progetto di formazione continua, i rapporti vanno capovolti: sono queste dimensioni, nella misura in cui vengono vissute, che sono formative.

3.2.2. La partecipazione alla vita ecclesiale

E' anch'essa formativa. È importante riconoscere il confine sottile che passa tra promuovere la partecipazione e fornire un servizio ecclesiale. Perché il confine è molto sottile, ma la distinzione c'è. "Promuovere la partecipazione" non significa chiedere alle persone di stare in una comunità ecclesiale con una cosa da fare; anche questa è dimensione formativa, ma la partecipazione richiama innanzitutto il promuovere il senso di essere parte, di sentirsi parte di una comunità più ampia in cui anzitutto vivere (e dunque essere formati).

3.2.3. La propria vita quotidiana

La vita quotidiana è formativa. Questo è un aspetto sempre più decisivo: riconoscere che la vita quotidiana, che una persona vive in concreto, è piena di momenti e di occasioni formative. Quindi diventa importante aiutarsi come cristiani a rielaborare la vita quotidiana come occasione formativa; non tanto la vita quotidiana come il luogo in cui porto il Vangelo, ma come luogo in cui incontro e imparo a riconoscere il Signore.

3.2.4. Le relazioni personali fuori della comunità

In questi ultimi anni si è parlato giustamente dell'importanza della coltivazione delle amicizie, ed è importante ancora oggi riconoscere il luogo formativo di un insieme di persone collegate tra di loro in maniera significativa. E' chiaro che il modo di vivere le amicizie però è molto diverso a seconda dell'età e alle diverse situazioni di vita. Si tratta dunque di riconoscere l'importanza delle relazioni fuori della comunità, e di coniugare le proprie amicizie con la vita di comunità, senza inutili sovrapposizioni o dualismi o fratture, o fughe. Quando uno perde il riferimento ad una rete di relazioni fuori della comunità, perde il senso della realtà.

3.2.5. L'interrogazione, la riflessione sui segni dei tempi

Infine è importante ricordare che ci si forma anche attraverso l'esercizio dell'interrogazione dei segni dei tempi; cioè l'esercizio di porsi delle questioni in ordine non soltanto al comportamento, ma alla propria identità in rapporto alla situazione contemporanea. Quindi ci si forma attraverso un esercizio di riflessione sul nostro modo di essere cristiani, di vivere l'appartenenza alla comunità, di lavorare realizzando una missione specifica e così via.

4. Alcune questioni aperte

E da ultimo alcune questioni aperte, per una attenzione alla "qualità della formazione" (per riprendere una espressione contenuta negli Orientamenti della CEI per il primo decennio del duemila).

4.1. Il rapporto tra formazione iniziale e formazione continua

Il primo nodo è: come potere mettere insieme, come armonizzare, il rapporto tra una formazione iniziale e una formazione continua?

Il rapporto tra formazione iniziale e formazione continua richiede dei tentativi di soluzione, perché non c'è una soluzione già pronta e predisposta. Amedeo Cencini ha fatto recentemente rilevare che tradizionalmente si concepiva la formazione continua come una specie di continuazione di quella iniziale. Oggi occorrerebbe dare la formazione iniziale in funzione di quella permanente, come prima tappa dunque di una formazione davvero "continua".

4.2. Il rapporto tra formazione generale e formazione specifica

Un secondo problema collegato in parte al primo è il rapporto tra formazione generale e formazione specifica. Come noi possiamo tenere insieme l'esigenza del soggetto ad essere sostenuto nella sua fede cristiana nel suo insieme e nell'appartenenza alla comunità, e l'esigenza del soggetto che, in base ai ministeri e servizi che svolge, debba assumere delle competenze specifiche?

Facciamo un esempio molto concreto. Un confratello svolge un servizio e quindi ha bisogno di una formazione specifica, che è data dall'imparare ad essere realmente per esempio un missionario itinerante, anche rispetto ad alcune metodologie e impostazioni formative. Ma chi è addetto alle missioni popolari è un confratello al pari di un altro che, per esempio lavora in parrocchia: allora come viene coltivata la sua formazione generale? Questo è un problema che poi rimanda immediatamente ai tempi, ai modi, alle forme. Ma anzitutto il problema è di come noi concepiamo il rapporto; perché, se ad esempio, noi concepiamo il rapporto dicendo: prima c'è una formazione generale e poi c'è solo una formazione specifica, allora intendiamo un certo modello. Oppure possiamo intendere altri modelli, secondo i quali curando la formazione specifica si cura anche quella generale. O meglio, si cura la formazione generale dentro una formazione tecnica e specifica.

4.3. Il rapporto tra formazione individuale e formazione comunitaria

Ancora, quello che accennavo prima: il rapporto tra formazione individuale e comunitaria. Come sosteniamo le persone nella loro formazione individuale, proprio perché la comunità non può fare tutto? Questo proprio perché ci possono essere oggi delle realtà in cui uno, per esempio, per due anni o più non ha potuto partecipare a ritiri della comunità o a riunioni formative: allora la sua formazione non la

curiamo più? Il problema è di come aiutare a sostenere la formazione individuale, e questo richiama il nodo successivo.

4.4. L'accompagnamento spirituale

In altri termini: come possiamo essere sostegno alla vita di fede personale? Certo in passato c'era questo richiamo ai caratteri essenziali, alle regole. Oggi è possibile questa strada o altre strade per l'accompagnamento spirituale?

Sono solo alcune domande che però potrebbero costituire il punto di partenza per un dibattito e una riflessione più matura sul processo formativo all'interno della CM.

Nota redazionale:

Quanto qui è esposto in forma sintetica è stato oggetto di riflessione della Provincia Romana della CM negli anni 2004–2006 a partire da una serie di lezioni tenute dal Prof. Pierpaolo Triani ai confratelli della Provincia stessa. Il testo degli interventi riprendevano tre saggi dell'autore:

1) L'idea di formazione nella riflessione pedagogica attuale, in "Presenza Pastorale", 6–7/1998, pp. 7–17;

2) Le nuove questioni del fare formazione, in AA.VV, Percorsi della cittadinanza. Materiali per la formazione, Fondazione Apostolica Actuositatem (AVE) Roma 2000, pp. 15–24;

3) La struttura dinamica della formazione, in "Tredimensioni", n. 3 / 2005, pp. 236–248.

I tre scritti infatti nel loro insieme, nonostante alcune comprensibili ripetizioni, permettono di offrire un quadro sull'idea pedagogica di

formazione, sulla sua attuale centralità nel campo scolastico, sociale e pastorale.

Nota bibliografica:

Per stendere questa traccia di riflessione ho utilizzato i seguenti saggi:

AA.VV., Il primato della formazione, Glossa, Milano 1997; AA.VV., La formazione dei formatori, in «Presenza pastorale» LXVIII 6-7(1998); Cencini A., I sentimenti del figlio. Il cammino formativo nella vita consacrata, EDB, Bologna 1998; AA.VV., Invisibile presenza, Paoline, Milano 1999; AA.VV., Percorsi della cittadinanza. Materiali per la formazione, AVE, Roma 2000; AA.VV., Quando un'asina educa il profeta, Comunità Edizioni, Fermo 2000; Sequeri P., Sensibili allo Spirito. Umanesimo religioso e ordine degli affetti, Glossa, Milano 2001; AA.VV., La formazione nella comunità cristiana, EDB, Bologna 2002; AA.VV., La religione postmoderna, Glossa, Milano 2003; AA.VV., Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica, LAS, Roma 2003; Cencini A., Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003; Angelini G., I frutti dello Spirito. Immagini moderne della vita spirituale; AA.VV., Prevedere e provvedere. La formazione in un mondo che cambia, Paoline, Milano 2004; AA.VV., Vivere in Cristo, Città Nuova, Roma 2004; Cencini A., L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005; Lafont G., Il futuro è nelle nostre radici. La novità del Vangelo nell'Europa del terzo millennio, AVE, Roma 2005; Lustiger J.M., Dio apre la porta della fede, San Paolo, Milano 2006;